

Qualche secondo dopo essere passato accanto alla libreria, Arthur Daane si rese conto che la parola *Geschichte*, storia, gli era rimasta impigliata nei pensieri, e che nel frattempo l'aveva tradotta nella propria lingua in modo che, all'istante, aveva assunto il suono *geschiedenis*, meno minaccioso che in tedesco. Si domandò se fosse dovuto a quell'ultima sillaba. *Nis*: una parola stranamente breve, non volgare e aspra come altre parole brevi, anzi, rassicurante. *Nis* voleva dire "nicchia", un luogo in cui si poteva cercare rifugio, o dove si poteva trovare qualcosa di nascosto. Altre lingue non l'avevano. Provò a liberarsi di quella parola accelerando il passo, ma ormai non era più possibile, non in quella città che ne era impregnata. Gli rimase impigliata. Negli ultimi tempi gli capitava, con le parole. In questo senso "impigliata" era l'espressione giusta: si impigliavano in lui. E risuonavano. Anche se non le pronunciava ad alta voce, le sentiva lo stesso, a volte sembrava addirittura che rimbombassero. Non appena le si staccava dal filo delle frasi cui appartenevano assumevano, se si aveva la sensibilità giusta, una nota spaventosa, una estraneità su cui non ci si doveva soffermare troppo a riflettere, altrimenti il mondo intero avrebbe cambiato di posizione. Troppo tempo libero, pensò, ma era così che si era organizzato la vita. Su un vecchio libro di scuola a-

veva letto una volta la storia del “giavanese” che appena guadagnava un quarto di fiorino si metteva a sedere sotto una palma. Evidentemente in quei tempi lontani si poteva campare molto a lungo con un quarto di fiorino, perché il giavanese, secondo quel racconto, si rimetteva a lavorare solo dopo avere speso tutti e venticinque i centesimi. Il libercolo se ne scandalizzava, in quella maniera, infatti, uno non poteva fare strada nella vita, ma Arthur Daane si era detto che il giavanese aveva ragione. Faceva documentari televisivi che ideava e produceva da solo; se il soggetto gli interessava lavorava anche come operatore e, di tanto in tanto, se capitava o se aveva davvero bisogno di soldi, girava uno spot per la ditta di un amico. Se non lo si faceva troppo spesso era divertente, e poi per un po’ non lavorava. Aveva avuto una moglie e aveva avuto un figlio, ma poiché erano morti in un incidente aereo aveva ormai solo delle foto, su cui, ogni volta che le guardava, apparivano sempre più lontani. Erano passati dieci anni, una mattina erano semplicemente partiti per Malaga e non erano mai tornati. Una scena ripresa da lui stesso, ma mai vista. La donna bionda con il bambino, un maschietto, sulla schiena. Aeroporto di Schiphol, in fila per il controllo passaporti. Veramente il bambino sarebbe già troppo grande per essere portato sulla schiena. Lui la chiama, lei si gira. Congelati, memoria! Sono lì, per un istante girati di novanta gradi verso di lui. Lei ha sollevato la mano, il bambino saluta con piccoli gesti rapidi. Qualcun altro filmerà l’arrivo che sparirà insieme ai bungalow, la piscina, la spiaggia, nell’ammasso coagulato, grumoso e nero, in cui sono scomparse le loro vite. Lui percorre la fila e le porge la piccola macchina da presa. E’ l’ultimo gesto, poi scompaiono. Davanti al mistero

rappresentato dalle foto si è chiuso: è troppo grande, non riesce a penetrarlo. A volte capita, in sogno: dover gridare a pieni polmoni e non riuscire, un suono non emesso e tuttavia udito, un suono di vetro. Ha venduto la loro casa, dato via vestiti e giocattoli, come se tutto fosse contaminato. Da allora è un viaggiatore senza bagaglio, con computer portatile, cinepresa, cellulare, radio a onde corte, qualche libro. Segreteria telefonica nell’appartamento ad Amsterdam Noord, un uomo con macchine, il fax nell’ufficio di un amico. Allentati ma saldi, fili invisibili lo collegano al mondo. Voci, messaggi. Amici, in genere colleghi che fanno la stessa vita. Hanno il permesso di usare il suo appartamento, e lui il loro. Altrimenti alberghetti a buon mercato o pensioni, un universo in movimento. New York, Madrid, Berlino, ovunque, pensa in quell’istante, una nicchia. Non si è ancora liberato di quella parola, non da quella breve e nemmeno da quella lunga, cui è legata e a cui appartiene e non appartiene, non appartiene affatto.

“Ma che ci devi fare in Germania?” gli chiedevano regolarmente gli amici olandesi, di solito con un tono come se si fosse preso una grave malattia. Lui aveva trovato una risposta stereotipata, che in genere sortiva il suo effetto.

“Mi piace, è un popolo serio.”

Quasi sempre la reazione era del tipo “sarà”. Strano, volendo spiegare i modi di dire della conversazione olandese. Come faceva uno straniero, anche uno che avesse studiato il nederlandese, a sapere che quella mezza affermazione esprimeva in realtà un cinico dubbio?

Nel tempo impiegato a pensare tutte queste parole, Arthur Daane era arrivato davanti al negozio di vini all’angolo tra Knesebeckstrasse e

Mommsenstrasse: il punto in cui in genere non sapeva se tornare indietro o proseguire. Si fermò, osservò le auto luccicanti nella showroom dall'altro lato della strada, il traffico sul Kurfürstendamm e quindi la propria immagine riflessa nello specchio di una pubblicità di champagne nella vetrina del negozio. Il crudele servilismo degli specchi. Devono rifletterti sempre, anche quando, come era il suo caso in quel momento, non ne hai nessuna voglia. Quel giorno si era già visto una volta. Ma ora era armato, vestito per la città, era diverso. Sapeva parecchie cose su se stesso e si domandò quante di quelle cose risultassero visibili agli altri. "Tutto e niente", aveva detto Erna. Che ci faceva ora Erna all'angolo di Mommsenstrasse?

"Tu credi?"

"Sì, me l'ha detto il cucù!" Una cosa del genere poteva dirla solo Erna. Ora non c'era solo Erna, c'era anche quel cucù. Si mise a nevicare. Allo specchio guardò i fiocchi leggeri appiccicarsi alla giacca. Bene, pensò, così ho meno l'aria di una pubblicità.

"Non dire sciocchezze." Anche questa era una cosa che avrebbe detto Erna. Era un argomento che avevano già affrontato più d'una volta.

"Se ti sembra d'avere l'aspetto di una pubblicità, comprati altri vestiti. Non Armani."

"Non è un Armani."

"Però sembra un Armani."

"E' questo che voglio dire. Non so nemmeno cos'è, era in saldo da qualche parte. Non costava niente."

"I vestiti ti stanno bene, tutto qui."

"E' quel che dico io: sembro una pubblicità."

"Tu non ti piaci, è questo il punto. E' l'età. Capita spesso agli uomini."

"No, non è questo. Semplicemente non ho l'aspetto di quel che credo di essere."

"Intendi dire che pensi a un sacco di cose di cui non parli mai, e che noi non ce ne accorgiamo?"

"Più o meno."

"Allora devi cambiare taglio di capelli. Quella non è una pettinatura, è una falsificazione."

"Lo vedi?"

Erna era la sua più vecchia amica. Grazie a lei aveva conosciuto sua moglie, ed era l'unica persona con cui gli capitasse ancora di parlare di Roelfje. Altri uomini avevano amici. E ne aveva anche lui, ma Erna era il suo amico migliore.

"Non so se devo considerarlo un complimento."

A volte le telefonava nel cuore della notte da qualche posto abbandonato da Dio, all'altro capo del mondo. Lei c'era sempre. Uomini entravano e uscivano dalla vita di Erna, andavano ad abitare da lei, erano gelosi di lui. "Che razza di bluff, quel Daane! Qualche documentario idiota e se ne va in giro per la città come se fosse Claude Lanzmann in persona." Di solito questa era la fine di una relazione. Di tutti quegli uomini le erano rimasti tre figli, che assomigliavano tutti a lei.

"Ecco cosa ti succede se ti scegli solo uomini insignificanti. Il tuo metodo di selezione è davvero ridicolo. Tutti quei falliti. Avresti fatto meglio a prenderti me."

"Tu sei il mio frutto proibito."

"Dell'amore che ha nome amicizia."

"Esatto."

Si voltò. Questo significava: no al Kurfürstendamm, sì a Savignyplatz. Significava anche che sarebbe passato di nuovo davanti alla libreria Schoeller. Cos'era quella *nis*, quella nicchia nella lingua? *Bekommer-nis*, preoccupazione, *gebeurte-nis*, avvenimento, *belijde-nis*, professione di fede, *besnijde-*

nis, circonscisione. La nevicata prese forza. E' per via del lavoro con le cineprese, pensò, che finisci sempre per vederti camminare. Non come una forma di vanità, piuttosto una specie di stupore misto a... sì... anche di questo aveva parlato una volta con Erna.

“Perché non lo dici e basta?”

“Perché non lo so.”

“Sciocchezze. Lo sai benissimo. Se lo so io, lo sai anche tu. Solo che non riesci a dirlo.”

“Che parola viene dopo, allora?”

“Ansia, smarrimento.”

Lui scelse smarrimento.

Ora, con un unico lungo movimento, la cinepresa riprendeva la Knesbeckstrasse sotto la neve, le grigie, imponenti case berlinesi, i pochi passanti che camminavano curvi contro i fiocchi. E lui era uno di loro. Di questo si trattava, dell'assoluta casualità di quell'attimo. Quello lì, vicino alla libreria Schoeller, davanti alla galleria di fotografie, sei tu. Perché era sempre semplicemente così, e poi di tanto in tanto, all'improvviso, per la durata di un secondo che lo gettava nello smarrimento, non riusciva a sopportarlo? Bisognerebbe abituarci, no? A meno di non essere una specie di eterno adolescente.

“Questo non c'entra niente. Certe persone non si fanno mai domande. Ma è dallo smarrimento che nasce ogni cosa.”

“Come ad esempio?”

“L'arte, la religione, la filosofia. A volte leggo anch'io qualcosa.”

Erna aveva studiato per qualche anno filosofia, poi era passata alla letteratura nederlandese.

All'angolo di Savignyplatz fu investito da una raffica improvvisa di vento e neve, fece fatica a reggersi in piedi. La cosa si faceva seria. Clima

continentale. Era uno dei motivi per cui gli piaceva Berlino, aveva sempre l'impressione di trovarsi in una immensa pianura che penetrava fin nel profondo della Russia. Berlino, Varsavia, Mosca non erano che brevi interruzioni.

Non aveva i guanti, le dita erano gelate. In quella stessa conversazione aveva tenuto la sua conferenza anche su questo, sulle dita.

“Guarda, cosa sono queste?”

“Sono dita, Arthur.”

“Sì, però sono anche tentacoli, guarda bene.”

Aveva preso una matita, l'aveva fatta girare.

“Mica male, eh? La gente resta meravigliata dai robot, mai da se stessa. Se un robot fa una cosa del genere rabbriviscono, ma non se lo fanno loro. Robot di carne, da rabbrivire, no? Bella parola, ancora una volta. Possono fare qualsiasi cosa, perfino riprodursi. E gli occhi! Cinepresa e schermo al tempo stesso. Riprendere e proiettare con lo stesso strumento. Non so nemmeno come dirlo. Abbiamo computer o siamo computer. Comandi elettronici, reazioni chimiche, quel che vuoi.”

“I computer non hanno reazioni chimiche.”

“Le avranno. Sai cosa trovo più pazzesco?”

“No.”

“Che gli uomini del Medioevo, che non sapevano niente di elettronica né di neurologia, anzi, che addirittura i neanderthaliani, che noi consideriamo dei primitivi, fossero macchine così avanzate. Non lo sapevano nemmeno che, quando dicevano qualcosa, utilizzavano il sistema audio che erano loro stessi, completi di altoparlanti, casse...”

“Arthur, smettila.”

“Te l'ho detto: un adolescente. Che si meraviglia in continuazione.”

“Ma non era a questo che pensavi.”

“No.”

Quello a cui pensavo era l'ansia che colpisce come un fulmine, avrebbe voluto dire. Un sacro brivido di fronte all'incomprensibile stranezza di quel che gli altri, evidentemente, non trovavano mai strano, e a cui uno avrebbe dovuto essersi abituato alla sua età.

Passò davanti all'osteria del suo amico Philippe, che ancora neppure sapeva che fosse tornato a Berlino. Non faceva mai sapere niente a nessuno. Si limitava a ricomparire all'improvviso.

In Kantstrasse il semaforo era rosso. Si guardò a sinistra e a destra, vide che non c'erano auto in arrivo, avrebbe voluto attraversare ma non si mosse, sentì il proprio corpo elaborare i due ordini contraddittori, una specie di strana ondata che lo portò ad appoggiarsi alla gamba sbagliata, con un piede sul marciapiede e uno sulla carreggiata. Attraverso la neve osservò il gruppo di persone in silenzio, in attesa dall'altro lato della strada. Se si voleva vedere la differenza tra olandesi e tedeschi, quella era una delle occasioni migliori. Ad Amsterdam eri un matto se, da pedone, non attraversavi con il rosso, lì eri un matto se attraversavi, e te lo facevano anche capire.

“Quello vuole suicidarsi.”

Aveva chiesto a Victor, uno scultore che, come lui, veniva da Amsterdam ma viveva ormai a Berlino, cosa facesse se non arrivava nemmeno un'auto.

“In quel caso attraverso, sempre che non ci siano dei bambini. Per il buon esempio, sai.”

Lui, da parte sua, aveva deciso di utilizzare quegli strani momenti di vuoto per quel che chiamava “meditazione istantanea”. Ad Amsterdam i ciclisti viaggiavano per principio senza luci, passavano con il rosso e andavano contromano. Gli olandesi volevano sempre decidere di testa propria

se una regola valeva anche per loro o no: una miscela di protestantesimo e di anarchia che produceva una specie di ostinato caos. Le ultime volte che era stato là aveva notato che anche le auto, e a volte i tram, avevano cominciato a passare con il rosso.

“Stai già diventando un vero tedesco. *Ordnung muss sein*. Ordine, ci vuole. Sentili come strillano in metropolitana. *Einsteigen bitte!* ZURÜCKBLEIBEN! Be', l'abbiamo visto a cosa porta tutta quell'ubbidienza.”

Agli olandesi non piaceva farsi dare ordini. Ai tedeschi piaceva punire. La sfilza dei pregiudizi non aveva evidentemente mai fine.

“Trovo che il traffico di Amsterdam sia mortalmente pericoloso.”

“Ma smettila! Guarda come corrono i tedeschi in autostrada! E' come un immenso accesso d'ira. Aggressività allo stato puro.”

Il semaforo diventò verde. Le sei figure coperte di neve di fronte a lui si misero contemporaneamente in movimento. Non si doveva generalizzare. Eppure i popoli avevano certe particolarità nel carattere. Da dove provenivano?

“Dalla storia”, aveva detto Erna.

Quello che lo affascinava nell'idea di storia era la combinazione chimica di fatalità, caso e intenzione. Da quell'interazione derivavano eventi che producevano poi altri eventi, ciecamente secondo gli uni, inevitabilmente secondo altri, oppure, secondo altri ancora, con una finalità nascosta, a noi ancora ignota, nel qual caso però tutto si faceva piuttosto nebuloso.

Rifletté per un attimo se entrare al Tintenaus a leggere i giornali, magari solo per scaldarsi un po'. Lì non conosceva nessuno, e allo stesso tempo conosceva tutti di vista. Era gente come

lui, gente che aveva tempo. Ma che non sembrava pubblicità. Il Tintenmaus aveva una grande vetrata che correva lungo tutta la facciata. Dietro erano disposti in fila un po' di tavolini, e dietro ancora si trovava il bancone, ma lì non stava seduto nessuno come fa normalmente la gente al bar. La forza d'attrazione del mondo esterno era troppo intensa. Quel che si vedeva da fuori era una sfilza di persone dallo sguardo fisso, e pareva che un unico lento pensiero incombesse su di loro: un silenzioso rimuginare, tanto gravoso da poterlo sopportare solo bevendo con estrema lentezza immensi boccali di birra.

Il viso gli si era ormai fatto gelido, ma era uno di quei giorni in cui era lui stesso a volerlo: una punizione autoimposta cui si mescolava del piacere. Passeggiate sotto la pioggia scrosciante a Schiermonnikoog. Arrampicate nel caldo torrido per raggiungere un villaggio sperduto dei Pirenei. Lo sfinimento che ne derivava lo si vedeva, a volte, dipinto anche sui volti di chi faceva jogging: forme di dolore pubblico che offendevano la decenza, Cristi che correvano in direzione del Golgota. Correre non gli dava nessun piacere, disturbava il ritmo di quel che lui chiamava *pensare*. Con il pensare davvero aveva, probabilmente, ben poco a che vedere, ma ormai gli aveva dato quel nome, fin da quando aveva quindici o sedici anni. E richiedeva isolamento. Era ridicolo, naturalmente, ma non aveva mai smesso.

Prima era legato a certi posti, ora poteva farlo ovunque. L'unica condizione era non dover parlare. Roelfje l'aveva capito. Potevano camminare per ore e non pronunciare neanche una parola. Senza che fosse stato mai detto esplicitamente, lui sapeva che lei sapeva che così era nato tutto quel che aveva realizzato di buono nel suo lavoro.

Come funzionasse quel meccanismo non avrebbe saputo spiegarlo. Poi era spesso come se si ricordasse le cose che voleva dire con un film, non solo l'idea ma anche il suo sviluppo. Ricordarsi era la parola giusta. Allineamento della macchina da presa, luce, successione: uno strano senso di déjà vu sembrava accompagnarlo in tutto quel che faceva. Anche quei pochi cortometraggi che aveva girato con gli studenti dell'accademia d'arte cinematografica erano stati realizzati in realtà a quel modo, per la disperazione di chi doveva lavorare con lui. Cominciava con niente, poi faceva un salto mortale – uno di quelli per cui pareva che un corpo restasse sospeso immobile per interi minuti lassù presso la sommità della tenda del circo – e ricadeva quindi in piedi. Del progetto originario, presentato per ottenere il denaro o la commissione, in genere non rimaneva gran che, ma gli veniva perdonato se il risultato era buono. E comunque: che cos'era in fin dei conti quel *pensare*? Aveva qualcosa a che fare con il vuoto, molto di più non si poteva dire. La giornata doveva essere vuota, e lui anche. Camminando aveva la sensazione che quel vuoto fluisse attraverso di lui, di essere diventato trasparente o, in una strana maniera, di non essere lì, di non appartenere al mondo degli altri. Che avrebbe potuto benissimo non esistere. Quei pensieri – ma era una parola troppo grossa per il vago, indefinito rimuginare in cui si susseguivano immagini imprecise e brandelli di frasi – non riusciva poi mai a riprodurli in forma concreta; tutto questo ricordava più di ogni altra cosa un quadro surrealista che aveva visto una volta, e di cui aveva dimenticato il titolo: una donna tutta fatta di cocci saliva una scala senza fine. Non era ancora arrivata molto in alto, e la scala si perdeva tra le nuvole. Il corpo non

era completo, e tuttavia era riconoscibile come donna, benché i frammenti di cui si componeva non si fissassero da nessuna parte l'uno all'altro. A guardarlo con attenzione poteva mettere ansia. Veli di nebbia attraversavano quel corpo dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, i seni, il ventre; all'interno penetrava software amorfo e ancora irrecognoscibile che poi, se tutto fosse andato bene, avrebbe potuto essere convertito in qualcosa di cui non aveva ancora la minima idea.

All'angolo di Goethestrasse il vento gli tolse quasi il respiro. Mommsen, Kant, Goethe: qui si era sempre in buona compagnia. Passò davanti al ristorante italiano gestito da turchi dove Victor beveva sempre il caffè, ma non lo vide seduto lì. Victor – per usare le sue stesse parole – si era lasciato sprofondare nell'anima tedesca, aveva dialogato con vittime e carnefici e ne aveva scritto senza mai fare un nome: brevi saggi che colpivano profondamente il lettore proprio per l'assenza di pathos esibito. Ad Arthur Daane piaceva chi, come diceva lui, “era più di un solo personaggio”, tanto più se questi diversi personaggi parevano in contrasto tra loro. In Victor ce n'era un'intera compagnia, sotto l'apparenza di una simulata noncuranza: un pianista, uno scalatore, un freddo osservatore del comportamento umano, un poeta wagneriano con sangue e condottieri, uno scultore e l'autore di disegni estremamente retorici, che a volte erano costituiti solo da qualche linea e i cui titoli, ancora oggi, parevano voler dire qualcosa sulla guerra passata da tanto tempo. Berlino e la guerra erano diventati il terreno di caccia di Victor. Quando capitava che ne parlasse, diceva scherzando a metà che tutto dipendeva dalla sua infanzia, visto che “se sei ancora piccolo i soldati sono molto grandi”, e da bambino, nell'Olanda

occupata, di soldati ne aveva visti moltissimi, perché la casa dei suoi genitori era vicinissima a una caserma tedesca. Il suo abbigliamento ricordava un po' quello di un artista di rivista d'anteguerra: giacca a quadri, foulard, baffetti disegnati sottili, alla David Niven, che parevano sopracciglia sollevate, come se anche con il suo aspetto volesse dire che non ci sarebbe mai dovuta essere una guerra e gli anni Trenta avrebbero dovuto durare in eterno.

“Guarda, li vedi i buchi dei proiettili, là...?” Così aveva spesso inizio una passeggiata berlinese in compagnia di Victor. In quei momenti sembrava che lui stesso fosse diventato la città che ricordava, un delitto politico, una retata, un rogo di libri, il luogo dove Rosa Luxemburg era stata gettata nell'acqua del Landwehrkanal, il punto preciso fin dove erano arrivati i russi nel 1945. Leggeva la città come un libro, un racconto su edifici invisibili, svaniti nella storia, stanze di tortura della Gestapo, il luogo dove l'aeroplano di Hitler sarebbe ancora potuto atterrare, tutto narrato in un recitativo continuo, quasi scandito. Una volta ad Arthur era venuto in mente di fare insieme a Victor un programma su Walter Benjamin che, riprendendo una citazione di Benjamin a proposito del *flâneur*, avrebbe voluto intitolare *Le suole della memoria*: Victor avrebbe avuto la parte di un *flâneur* berlinese, visto che se c'era uno che camminava sulle suole della memoria era lui. La televisione olandese, però, non voleva nessun programma su Walter Benjamin. Si vedeva ancora davanti agli occhi il redattore, un laureato di Tilburg con la solita mescolanza di marxismo e cattolicesimo che lo avvolgeva come un'aureola contaminata: un cinquantenne che sapeva di muffa in una stanza che sapeva di muffa nella grande,

sovrappiena fabbrica dei sogni, alla cui mensa si aggiravano i grugni abbronzati alla lampada e le voci da cancro alla gola delle celebrità nazionali. La costante assenza aveva risparmiato ad Arthur Daane di ricordarsi i loro nomi, ma bastava uno sguardo per sapere con chi si aveva a che fare.

“So che ci sono due poli nella tua natura”, disse il redattore (non arrivò ancora a dire “nella tua anima”), “riflessione e azione, ma con la riflessione non si fa audience.” L’idealismo deteriorato del marxista e la corruzione sorniona del cattolico che si era venduto per bordeggiare tranquillo verso la pensione: una combinazione irresistibile.

“Quel che hai fatto sul Guatemala, sui leader sindacali spariti nel nulla: quella era roba di prima qualità. E Rio de Janeiro, i bambini ammazzati dalla polizia, a Ottawa ti hanno dato anche quel premio: ecco cosa ci serve. Ci è costato, ma credo che siamo andati in pareggio. La Germania l’ha comprato per il terzo canale, e la Svezia... Benjamin! Una volta lo conoscevo più o meno a memoria...”

Arthur Daane vide i cadaveri di sette o otto ragazzi e ragazze, distesi su alti tavoli di pietra, piedi grotteschi che sbucavano dai lenzuoli grigi, etichette intorno alle caviglie: i loro nomi su pezzi di carta altrettanto effimeri, interscambiabili, frammenti di parole che su quei tavoli già incominciavano a decomporsi insieme ai corpi infranti che avrebbero dovuto designare.

“Un destino tragico, Benjamin”, disse il redattore. “Eppure, se sui Pirenei non si fosse subito arreso alla prima difficoltà, sarebbe andato tutto bene. Ce l’avrebbe fatta. Perché gli spagnoli erano sì dei porci fascisti, ma i loro ebrei non li hanno spediti a Hitler. Non so, ho sempre avuto dei problemi con il suicidio. La seconda volta, natu-

ralmente, sarebbe riuscito a entrare come gli altri. Immaginati, Benjamin in America, con Adorno e Horkheimer.”

“Già, immaginati.”

“Ma chissà, magari avrebbero litigato”, continuò a fantasticare il redattore, “lo sai cosa capita agli esiliati.”

Si alzò. Certe persone, pensò Arthur, anche se sono vestite danno l’impressione di essere a letto con indosso un pigiama sporco, e che non si alzeranno mai più. Osservò il corpo informe davanti alla finestra che dava su un’altra ala dell’edificio. Qui veniva fabbricato il fango che si diffondeva poi per il regno come una pappa vischiosa, attraverso canali in cui l’imitazione nazionale si mescolava alla melma del grande modello transatlantico. Tutti quelli che conosceva sostenevano di non guardare mai la televisione, ma dalle conversazioni nei caffè o in casa degli amici si potevano trarre conclusioni diverse.

Si alzò per andarsene. Il redattore aprì la porta che dava in una sala piena di figure silenziose dietro a dei computer. Meglio morto, si ricordava di aver pensato. Ma era ingiusto: che cosa ne sapeva di quelle persone?

“Che cosa fanno?” domandò.

“Raccolgono informazioni generali per i telegiornali e i dibattiti. Vengono stampate e date in mano ai nostri geni quando devono parlare di qualcosa di cui non capiscono niente. Più o meno tutto qui. Fatti, analisi storiche, cose di questo genere. Glielo versiamo con il mestolo e poi lo facciamo addensare.”

“In bocconi pronti per essere mangiati?”

“Non ancora. Di quel che mettono insieme verrà forse usata la decima parte. Di più la gente non riesce a sopportare. Il mondo sta diventando



maledettamente piccolo, ma per la maggioranza delle persone è ancora troppo grande. Preferirebbero, credo, che non esistesse nemmeno più. In ogni caso non desiderano che gli si ricordi la sua esistenza.”

“E i miei leader sindacali, allora?”

Anche quelli se li rivide davanti agli occhi. Fotografie sparse sul tavolo di un’organizzazione per la difesa dei diritti umani, a New York: duri, chiusi volti indiani. Spariti, torturati a morte da qualche parte, già dimenticati.

“Devo essere sincero? Tu sei il nostro alibi, e le fasce orarie morte devono essere riempite anche loro. La gente non ne può più della Bosnia, ma se andassi in Bosnia...”

“Non ci voglio più andare in Bosnia.”

“...torneresti con qualcosa che almeno la minoranza di una minoranza troverebbe interessante, e che ci metterebbe in luce a livello internazionale. Sta sempre bene una di quelle targhe nell’atrio. Anche il terzo mondo, ormai, faccio fatica a farlo passare, ma se volessi andarci...”

“Sarà il terzo mondo a venire qui tra poco. Anzi, è già qui.”

“Nessuno vuol sentirselo dire. Deve restarsene ben lontano.”

Alibi. “La noia è la sensazione fisica del caos”, aveva letto recentemente. Non c’era alcuna ragione perché gli tornasse in mente ora. O sì? Le figure nella sala, uomini e donne, non volevano diventare umane. *Flash!* Quell’unico secondo di noia, disgusto, angoscia e odio disumani, bestiali, aveva a che fare con gli schermi con cui quei corpi si erano fusi, doppie entità semi-meccaniche con le dita che battevano sui tasti chiari facendo apparire sugli schermi parole che sarebbero state spazzate via il più rapidamente possibile, ma che per

un istante dovevano rappresentare il caos che era il mondo. Cercò di dare un nome al rumore di quei tasti nel silenzio d’abisso. Più che a ogni altra cosa assomigliava al sommesso chiocciare di polli storditi. Vedeva tutte quelle mani pulite muoversi sui tasti. Lavorano, pensò, quello era *lavoro*. Che cos’aveva detto il redattore? Versare con il mestolo, addensare. Versano il destino con il mestolo, il più prossimo passato del destino. Dati, ciò che è stato dato. Ma chi è stato a darlo?

“Eppure mi sarebbe piaciuto fare un programma su Benjamin”, disse.

“Prova in Germania”, rispose il redattore. “Lì ormai cominciano a conoscerti a sufficienza.”

“I tedeschi vogliono un programma sulla droga”, disse Arthur Daane. “E vogliono sapere perché continuiamo a odiarli.”

“Io non li odio.”

“Se glielo vado a dire non vorranno fare il programma.”

“Oh. Be’, allora ci vediamo. Lo sai, siamo pronti ad ascoltare ogni suggerimento. Soprattutto se viene da te. La nuova criminalità russa, la mafia e quelle cose lì, pensaci su.”

La porta si richiuse alle sue spalle con uno scatto. Attraversò la sala come se stesse attraversando una chiesa, con un senso di grande solitudine. Che diritto aveva di giudicare le persone che stavano lì sedute? E di nuovo era stato colto da quel pensiero che anche ora, in quest’altro “ora” a Berlino, gli si affacciava alla mente. Che uomo sarebbe diventato se sua moglie e suo figlio non fossero morti?

“Thomas.” Era la voce di Erna. “Se lo privi del suo nome, è come se volessi allontanarti da lui.”

“E’ già lontano.”

“Ha diritto al suo nome.” Erna poteva essere

molto severa. Quella conversazione, almeno, non l'aveva mai dimenticata. Ma c'era qualcosa di diabolico in quella domanda. Che uomo sarebbe diventato? In ogni caso non avrebbe mai avuto quella libertà che lo rendeva tanto diverso dagli altri. Bastava questo pensiero a suscitare in lui un senso di colpa cui non sapeva come reagire. Era ormai così abituato alla sua libertà da non riuscire a immaginarsi un'altra vita. Quella libertà però era anche povertà, miseria. E allora? Le vedeva anche negli altri, che di figli ne avevano e che non avevano bisogno – come aveva detto una volta a Erna in uno sfogo ubriaco – “soltanto di morire”.

“Arthur, smettila, non ti sopporto quando fai il sentimentale. Non è da te.”

Si mise a ridere. Con tutti quei pensieri non era arrivato che a Steinplatz. Strano, quante cose si riescano a pensare in poche centinaia di metri. Sulla porta di una grande casa in Uhlandstrasse vide un pomello di rame provocatoriamente lucido. Sopra c'era un mucchietto di neve, come panna montata su un gelato d'oro. (“Rimarrai sempre un bambino.”) Si avvicinò e tolse la neve. Ora vide se stesso come una palla, un nano raggrumato, il gobbo di Notre Dame. Osservò il proprio naso deformato, gonfio, gli occhi che nuotavano via di lato. Naturalmente tirò fuori la lingua, era il modo migliore per cacciar via tutte quelle ombre. Ma quel giorno non era destinato a quello, altrimenti avrebbe potuto tranquillamente andare a ubriacarsi. Vuoto, così doveva rimanere quel giorno; avrebbe fatto qualcosa di assurdo, e l'avrebbe aiutato la neve, la grande offuscattrice che già velava tutto ciò che era aneddótico, superfluo.

Da dove provengono le ispirazioni improvvisate? C'erano due quadri di Caspar David Friedrich

che voleva vedere immediatamente: strane tele patetiche. C'era un libro su di lui nella vetrina di Schoeller? Non riusciva a ricordarsene. Friedrich, non gli piacevano particolarmente le sue opere, ciò nonostante si vedeva quei due quadri davanti agli occhi. Le rovine abbandonate di un convento, trasudanti simbolismo. Morte e abbandono. E l'altro, quasi idiota: un paesaggio di montagne viola, nebbia, una pianura aspra, ondulata, e in mezzo una roccia assurdamente alta con in cima una croce ancora più assurda. Una croce sottile, una croce magra, come si poteva dire? E anche quella troppo alta. Ai piedi della croce c'era una donna con indosso qualcosa che sembrava un vestito da ballo, una che se n'era andata via senza mantello da una festa del duca di P. e, con il suo abito troppo leggero, aveva intrapreso un duro cammino per raggiungere la roccia bizzarra dove il Crocifisso, senza Madre e senza il Battista, senza romani e sacerdoti, stava appeso a soffrire in un'inavvicinabile solitudine. Si era troppo lontani per poter distinguere una qualsiasi espressione sui volti. La donna aiutava un uomo che la seguiva, sugli ultimi gradini che doveva ancora salire, ma nel farlo non lo guardava, e lui aveva la schiena di chi non si sarebbe mai voltato. A quel quadro si addiceva un assordante silenzio religioso, oppure una risata iconoclasta che sarebbe stata rimandata, beffarda, dall'una all'altra violacea parete rocciosa. Per quest'ultima interpretazione, però, non c'era nemmeno lo spazio di un millimetro nel chiuso mondo di Friedrich: veniva dalla sua anima corrotta di uomo del ventesimo secolo. Ironia zero, l'apoteosi del grande struggimento. L'aveva detto anche lui: un popolo serio. Eppure aveva un amico con cui si potevano fare grandi risate e che aveva scritto un libro su

quel pittore. E Victor gli aveva spiegato come mai tutti gli uomini di Friedrich diano le spalle all'osservatore: qualcosa a proposito del distacco, del voltare le spalle al mondo, ma che cosa gli avesse detto esattamente, se l'era dimenticato. Magari gli sarebbe tornato in mente se avesse visto il quadro, era esposto al castello di Charlottenburg, non era lontano.

“Ehi, ehi!”

No, davvero non riusciva a vedere da dove provenisse quel richiamo, e questo significava che nemmeno chi stava gridando – una donna, a giudicare dalla voce – poteva vedere lui attraverso la neve, e dunque non stava chiamando lui, ma il mondo intero.

“Ehi, ehi! Qualcuno mi può aiutare? Aiuto, per favore, aiuto!”

Alla cieca si diresse tra le violente raffiche bianche verso il punto da cui la voce sembrava provenire. La prima cosa che vide il regista in lui fu la scena, la sua assurdità. Una donna appartenente all'Esercito della salvezza inginocchiata accanto a un negro, forse morto. Sradicati, senza tetto, tossici, gente che strillava: ovunque andasse, nel mondo, le strade ne erano piene. Vaneggianti, sempre in cerca di qualcosa, avvolti in stracci, neri di sporcizia, con enormi cespugli di capelli infeltriti, in silenzio, imprecaando o implorando si aggiravano per le città come venuti da un'epoca primordiale per ricordare qualcosa all'umanità, ma che cosa? Qualcosa moriva in continuazione in questo mondo, e loro lo rendevano visibile. Arthur si era detto che si erano trasformati nello stupore che lo coglieva di tanto in tanto, ma sapeva anche che emanavano una forza d'attrazione assolutamente indefinibile, come se, semplicemente, fosse possibile sdraiarsi lì accanto, tirarsi addosso il

cartone, e buona notte, vediamo un po' se ci svegliamo domattina. Il tempo: se qualcosa era stato cancellato in quelle esistenze era proprio il tempo. Non il tempo buio o luminoso del giorno e della notte, ma il tempo pensato dello scopo e della direzione. Un tempo che andasse da qualche parte non esisteva più in quelle vite. Si erano consegnati a un decadimento rapido o lento, fino al momento in cui sarebbero rimasti distesi in attesa di qualcuno che li tirasse su dalla strada, come questo.

Ma questo non voleva affatto essere tirato su, non c'era dubbio. Come una massa inerte e nera stava accasciato tra le braccia della donna dell'Esercito della salvezza, che cercava di rimmetterlo in piedi. La donna era giovane, poco più che ventenne, occhi azzurri in un volto pallido da santa medievale, Cranach sulla neve. Naturalmente doveva capitargli ancora. Si fece forza per non spazzarle via la neve dal berretto.

“Può tenerlo per favore, mentre chiamo?”

Il tedesco, in bocca a certe donne, era una delle cose più belle che si potessero ascoltare, ma non era il momento per le frivolezze. Inoltre l'uomo puzzava. L'infermiera, o come la si dovesse chiamare, aveva evidentemente esperienza di quel genere di situazioni, perché sembrava non provare fastidio. Arthur dovette reprimere un conato di vomito, ma l'uomo lo precedette, perché nel momento stesso in cui lo prese tra le braccia gli uscì dalla bocca tanto vomito quanto sangue.

“O Dio”, disse la donna come pregando, “torno subito.”

Scomparve nella neve. Arthur, che ora era in ginocchio, lasciò che il corpo, parzialmente sollevato, gli stesse appoggiato contro il petto. Guardava i fiocchi annidarsi tra i grigi capelli crespi,

sciogliersi, brillare sotto forma di gocce d'acqua per esser poi ricoperti da nuovi fiocchi. Con la mano destra raccolse un po' di neve e provò a spazzare via il sangue e il vomito. Sentiva il traffico sulla Hardenbergstrasse, l'umido biasciare dei pneumatici. Nel giro di poche ore ci sarebbe stata dappertutto un'indicibile schifezza, una fanghiglia che verso sera sarebbe ghiacciata. Berlino, un villaggio nella tundra. Come diamine aveva fatto la donna dell'Esercito della salvezza a trovare quell'uomo?

Glielo domandò quando fece ritorno.

“Quando c'è questo tempo andiamo a cercarli. Sappiamo più o meno dove stanno.”

“Ma chi è andata a chiamare?”

“Dei colleghi.”

Gli parve una parola strana in quel contesto. Esistevano persone che avevano una relazione con una soldatessa dell'Esercito della salvezza? Il grigio ghiaccio dei suoi occhi poteva essere fatale. Daane smettita. Sei qui in ginocchio con un negro mezzo morto tra le braccia. Cerca per una volta di appartenere al genere umano.

“Merda”, disse il negro in perfetto tedesco. “Merda, figlio di puttana, merda.”

“Sta' calmo”, disse la soldatessa pulendogli la bocca, anche lei con un po' di neve.

“Merda.”

“Lei può andare”, mi disse. “E' stato molto gentile. Comunque i miei colleghi arrivano subito, li ho chiamati dall'auto.”

Soldati di Cristo, pensò. C'è sempre una guerra da qualche parte. L'uomo aveva aperto gli occhi, due palle color ocra in cui s'intravedeva del sangue. Il mondo come sequenza di apparizioni. A quante di queste epifanie avrebbe assistito, alla fine dei suoi giorni? Dove andava a finire tutto quanto?

“Birra”, disse l'uomo.

“Certo, certo.”

Arthur aveva già notato altre volte che, se gli accadeva qualcosa di particolare in una delle sue giornate meditative, riusciva a pensarci solo facendo uso di cliché, cose che avrebbero potuto venire in mente a chiunque altro, come ad esempio che quel grosso corpo nero che teneva tra le braccia era stato un tempo un bambino, in qualche paese africano, o chissà, in America. Tutte banalità che non servivano proprio a niente. Lasciarlo lì disteso sarebbe stata probabilmente la soluzione migliore. Morte nella neve. A quanto si diceva non ce ne si accorgeva nemmeno. Ora invece quella soldatessa piena di buone intenzioni l'avrebbe trascinato in qualche dormitorio e spinto sotto una doccia.

Un negro sulla neve: anche questo, forse, avrebbe potuto essere un soggetto per Caspar David Friedrich. In tutti i suoi quadri stava in agguato un abisso che solo a posteriori era diventato visibile, al pittore era semplicemente mancato il linguaggio per esprimerlo. E così aveva dovuto arrangiarsi con stralunate crocifissioni sulla cima delle montagne e rovine di conventi, monaci trasformati in pipistrelli, angeli bastardi della dissoluzione. Sentì una sirena avvicinarsi, spegnersi con un lamento. Attraverso la neve scorse l'auto con il lampeggiante azzurro.

“Qui!” gridò la donna con il berretto. A fatica si rimise in piedi. I due uomini che si dirigevano verso di lui, nella neve, sembravano due soldati veri, doveva andarsene subito. Un rum all'angolo, e poi al Golgota tra le gigantesche montagne. Chi non ha niente da fare deve restare fedele ai suoi propositi. Si vide il quadro davanti agli occhi. L'ambiguità dell'arte consisteva nel fatto che, allo

stesso tempo, rendeva visibile l'abisso e vi stendeva sopra un'apparenza di ordine.

Camminò verso la Schillerstrasse. C'erano solo due città che inducevano a camminare in quel modo, ed erano Berlino e Parigi. Naturalmente nemmeno questo era vero. Per tutta la vita aveva camminato in un'infinità di posti, ma lì era diverso. Si domandò se dipendesse dalla spaccatura che percorreva le due città, per cui camminare assumeva il carattere di un viaggio, di un pellegrinaggio. Nel caso della Senna la spaccatura veniva mitigata dai ponti, e tuttavia si era sempre consapevole di andare da un'altra parte, di superare un confine, e quindi, come tanti parigini, si rimaneva dalla propria parte del fiume se non c'era un motivo per uscire dal territorio. A Berlino era diverso. A questa città era venuto un colpo apoplettico, e le conseguenze erano ancora visibili. Chi passava da una parte all'altra percorreva uno strano *rictus*, una cicatrice che sarebbe rimasta riconoscibile ancora a lungo. Qui l'elemento di separazione non era l'acqua, ma quella forma imperfetta di storia che viene chiamata politica finché la vernice non è ancora ben asciutta. Chi era ricettivo poteva percepire quella spaccatura quasi fisicamente.

Giunse alla spianata senza confini della Ernst-Reuter-Platz, vide che gli alti lampioni di metallo della Bismarckstrasse ("L'unica cosa di Speer rimasta" – Victor) erano accesi, e le rapide raffiche di neve, che si succedevano l'una all'altra, venivano per un attimo colorate d'oro. Rabbrividi, ma non di freddo. Quanto tempo era passato dalla prima volta che era venuto a Berlino? Era arrivato come stagista, con una troupe dell'emittente NOS che doveva fare un servizio su un congresso, all'Est. Quelle cose non le si poteva già più spie-

gare. Chi non le aveva vissute non avrebbe mai potuto rendersene conto, e chi le aveva vissute non ne voleva più sapere niente. Succede: anni in cui gli eventi corrono veloci, in cui pagina 398 si è già scordata da un pezzo di pagina 395, e la realtà di qualche anno prima appare più ridicola che drammatica. Ma lui ricordava ancora: il gelo, la minaccia. Da bravo era salito con gli altri su una pedana di legno a osservare la terra di nessuno nell'altro mondo, dove solo un giorno prima era stato a filmare. Anche quello, allora, gli era parso impossibile. No, non c'era niente di sensato da dire, nemmeno ora. Se non ci fossero stati i segni di pietra, le rovine, i cantieri, i vuoti, si sarebbe potuto liquidare tutto quanto come una fantasia malata.

In seguito era tornato spesso alla città inventata, a volte addirittura per dei mesi. Si era fatto degli amici che desiderava rivedere, di tanto in tanto riceveva anche un incarico dall'SFB, ma niente riusciva a spiegare perché quell'amore segreto proprio per Berlino, e non per città più facili o vivaci, come Madrid o New York. Doveva avere qualcosa a che fare con le dimensioni; quando passeggiava per la città sapeva esattamente che cosa questo significasse, senza essere in grado di spiegarlo in modo soddisfacente a qualcun altro. *Ich bin überall ein bisschen ungem*, "sto dovunque un po' malvolentieri". Questa frase gli era rimasta dentro perché la sentiva profondamente sua. In quell'*ungem* che ci si portava sempre dietro c'era un'essenziale malinconia che non serviva a molto, ma qui sembrava che quella particolare malinconia si combinasse con un altro elemento, più ribelle e pericoloso, che forse poteva essere definito anch'esso malinconia, ma una malinconia delle dimensioni, delle ampie strade dove potevano

marciare interi eserciti, degli edifici grandiosi e degli spazi vuoti tra l'uno e l'altro, e anche della consapevolezza di quel che in tali spazi era stato pensato e fatto, un ammassarsi di movimenti collegati e interdipendenti di vittime e carnefici, un *memento* in cui si sarebbe potuto vagare per anni. I berlinesi, probabilmente per istinto di conservazione, non trovavano il tempo per farlo. Erano occupati a cancellare le cicatrici. Ma che intollerabile memoria si sarebbe dovuta possedere per essere capaci di farlo? La sua stessa forza di gravità l'avrebbe fatta collassare, implodere, tutto sarebbe scomparso dentro di essa, i vivi sarebbero stati risucchiati verso i morti.

\*